LA

CONGIURA

D' OSSUNA

DOCUMENTI INEDITI

Cavati dall'Archivio di Stato di Firenze, con alcune considerazioni e note.

LIVORNO,

TIPOGRÁFIA DI FRANC. VIGO

1865.

Richiesto, volentieri fornisco anch' io qualche cosa d'inedito alla *Viola del Pensiero*, che pubblica in questa nostra città il buon Vigo; il quale avendo già guadagnato riputazione nell' arte sua, e studiandosi ogni dì con nuovi sforzi e spese di accrescerla, e accontentandosi di onesti guadagni, merita veramente lode ed ajuto. E ben vorrei ch' egli trovasse Mecenati tali, ch' egli potesse, con l'assistenza d'intelligenti e buoni compositori e revisori, rialzare l'arte tipografica in Livorno a quel segno che già fu, non sono molti anni passati; mentre ora invece è, qui medesimo, tanto avvilita, ch' è fatta arte da lupanare e stromento di bestial corruzione, per opera di certi scellerati editori e stampatori; i quali mi meraviglio che, come son noti a me e a molti, noi sieno a chi, per debito d' ufficio, dovrebbe vegliare ad impedire o reprimere così sozzi abusi della libertà, e così contrarii alla dignità della Nazione e del Governo che la regge.

L' argomento sul quale io darò alcuni brani più interessanti di documenti inediti, è la famosa congiura del duca d' Ossuna a' danni di Venezia. Gli scritti ond' io li ho tratti, sono i dispacci ufficiali che il Conte di Montauto, ambasciatore toscano a Venezia, scriveva al suo Principe. Egli è, come ognun vede, un testimonio presente ai fatti, e disinteressato: peccato che quel carteggio sia interrotto fra il 20 di Gennajo e il 3 di Marzo 1618, per essere il Montauto tornato a Firenze, appunto per riferire a voce quanto ei sapeva di quegl' intrighi; nei quali, com' egli dice, erano involti quasi tutti i Diplomatici che risedevano allora in Venezia. Perchè si possano viemeglio apprezzare questi documenti, anche da coloro che non avessero ben presenti le storie di quell' epoca, premetterò, ad illustrazione, un breve ragionamento sulle condizioni generali dell' Europa e di Venezia.

Verso la fine del secolo decimosesto, Casa d' Austria era ancor povera di Stati propri ereditarii; non perchè non fossero già d' ampiezza notevole, ma erano scarsi di abitatori (certo non arrivavano a un milione e mezzo), e poverissimi di rendite. Accresceva peraltro grandemente il lustro e l'importanza politica della famiglia la corona dell' Impero, che gli Elettori erano ormai soliti

di collocare sul capo dell'Arciduca regnante; e lo splendore attraente di quella corona agevolava a Casa d' Austria i grandi matrimonii, sui quali principalmente aveva fondata la sua politica d' ingrandimento. Infatti, Federigo III Imperatore, accasò, verso il 1477, il figlio Massimiliano, con Maria figlia di Carlo il Temerario, che gli portò in dote l'ampia e ricca eredità de' Duchi di Borgogna, che abbracciava molte belle provincie di Francia, gran parte del Belgio d' oggidì, e altro ancora. E questo Massimiliano, divenuto a sua volta Imperatore, accasò il figlio Filippo con Giovanna, unica erede di tutte le corone spagnuole, e finalmente, sempre col mezzo di matrimonii, assicurò alla sua Casa anche le corone di Boemia e d' Ungheria. Queste erano bensì indipendenti, elettive e costituzionali, a modo d' allora, ma per essere la elezione nelle mani di pochi magnati, non era difficile a Principe già potente e ricco l' accaparrarsele. Così, dopo il corso di pochi anni, Carlo V, figliuolo di Filippo ed erede di Massimiliano, di Maria di Borgogna e di Giovanna di Castiglia, si trovò padrone delle corone di Spagna, (alle quali andavan congiunte le corone di Napoli, di Sicilia, di Sardegna, e gli sconfinati dominii dell'America testè discoperta), e degli Stati di Borgogna e antichi della sua Casa; e finalmente ottenne anche la corona d' Imperatore: per la qual cosa il mondo vide, per miracolo di nozze, sorgere improvviso un potentissimo impero, minaccioso a' Principi indipendenti che rimanevano. Se Francia non era, forse tutta Europa sarebbe diventata austriaca! Francia però non potè impedire che Carlo accrescesse tuttavia la sua potenza, guadagnando in Italia, col pretesto delle ragioni dell' Impero, anche il Ducato di Milano, che si stendeva dall' Adda insino al Tanaro, ed esercitasse così un' influenza irresistibile su tutta la nostra penisola; poichè i minori Principi, il Papa istesso e Venezia, erano impotenti contro sì formidabile colosso. Carlo V poi abbandonò al fratello gli Stati antichi austriaci e le corone di Boemia e d' Ungheria, diventate ormai come annessioni di quelli; e al figliuolo Filippo II lasciò gli Stati di Borgogna, di Spagna, d' Italia, e il Nuovo Mondo. Così furono due le Case austriache regnanti, ma si conservarono sempre in tanta intimità, che potevano considerarsi come una sola, deferendo quella di Germania a quella di Spagna, ch' era più potente e più ricca. Filippo II ebbe un lunghissimo regno; ma, non amando egli la guerra, attese a conservare ciò che aveva, e a tenere scompigliati gli Stati altrui, massimamente la Francia e l' Inghilterra, perchè non pensassero a toccare i suoi. In questo doppio intento egli riuscì con l' oro e con le arti; delle quali la principale fu di servirsi e del clero, e in particolare de' Gesuiti che, nati e cresciuti lui regnante, ordinarono e modellarono la loro Società sul carattere e governo di quel principe; alla politica tortuosa del quale e de' successori, sempre accompagnarono l' opera loro in ogni cosa, talchè Spagnuoli, o a meglio dire, Austriaci, nulla pareano valere senza i Gesuiti.

Avevano ed hanno i Gesuiti per istituzione e per compito di trasformare la Chiesa di Dio in una monarchia spirituale assoluta, della quale si porgono

consigiieri e sostegni: di conseguenza furono o sono nemici accaniti d'ogni riforma, non solo dogmatica, ma anche disciplinare e cattolica, perchè non potrebb' essere senza restituire alla Chiesa più o meno dell'antica libertà. E poichè la libertà religiosa non cammina bene se non ha compagna la libertà civile, e l'una l'altra, a vicenda, richiede e suffraga; per logica conseguenza furono, sono, e saranno sempre i Gesuiti una setta politica, fautrice di autocrazia e nemica naturale d'ogni libero ordine religioso o civile: mentre poi, per conformità di principii, per simpatia e per vincoli tradizionali, essi furono e sono sempre amici, clienti e servitori fedelissimi di Casa d'Austria. La Compagnia spiegò la sua maggiore attività contro la libertà religiosa nel secolo decimosesto, e contro la libertà civile in sui primordi del secolo decimosettimo, e la Casa austriaca regnante in Germania, doveva essere, in questa bisogna, il suo braccio secolare. Infatti, a considerare gli avvenimenti di quell'epoca nella loro generalità, non si può non vedervi manifesto uno scopo solo e per conseguenza un movente comune, politico insieme e religioso, che sapeva maravigliosamente prevalersi e coordinare ai suoi fini gl' interessi diversi, le inclinazioni, i timori e anche le ambizioni particolari de' Principi. Ognuno sa come allora appunto i Gesuiti avessero in mano le coscienze de' Sovrani e dei grandi, e potessero così, di soppiatto e senza apparire, ingerirsi d'ogni faccenda di Stato; e bene spesso s'è anche veduta scopertamente la mano, che con ogni studio procuravano di celare. Non dirò della congiura delle polveri, nè de' maneggi contro l' Inghilterra; non dirò come fomentassero le discordie fra Gomaristi ed Arminiani in Olanda, perchè la Spagna, spirando la tregua, avesse buon giuoco a ritentarne la conquista; non come s'aggravasse in Francia ogni di più la mano sugli Ugonotti, e si smettesse di più raccogliere gli Stati del Regno, e si riducesse al nulla l'influenza politica de' Parlamenti provinciali e ad una semplice formalità la loro ingerenza legislativa; non dirò come n'andasse sottosopra la Svizzera, nè come lo simile accadesse dell' Ungheria; neanche dirò come di Spagna fossero cacciati quasi un milione di mori, come più tardi gli ebrei, acciocchè il Regno fosse più quieto e pronto a rivolgere tutta l'attenzione e le forze al di fuori. Tutto ciò dovette essere calcolato, non tanto a fini locali, quanto a sgombrarsi la via a conseguire un'altro intento, ch'era di levare al protestantismo germanico ogni sussidio materiale o morale che potesse essergli recato direttamente o per via di diversioni, a fin di schiacciarlo poi più facilmente, e innalzare sulle sue rovine il trono austriaco, custode e guarentigia dell'avvenire. Ciò fatto, il cardine, dirò così, della potenza politica cattolica sarebbesi trasportato dall' eccentrica Spagna, nel cuore stesso d'Europa, molto più vicino a Roma, e in luogo più acconcio ai disegni della Curia e della Compagnia, intente ad una sorte di monarchia universale, di cui l'Austria aveva ad essere lo stromento, esse lo spirito. In ciò v'era certamente dell' ambizione, ma v'era altresì della grandezza, se si mirava ad unificare per ogni via la religione in Europa; a ricacciare nel fondo dell'Asia

il Turco, allora potentissimo e tremendo, e a rannodare alla Chiesa universale il scismatico Oriente. Più strettamente si collegevano con lo scopo anzidetto i maneggi orditi nel nord. V'erano costà i Regni Scandinavi, che, avendo possedimenti in Germania ed essendo divenuti protestanti, erano validissimo scodo ai religionari tedeschi, e alle loro libertà; ma se in quei regni i popoli erano protestanti, e lo erano anche i Principi in Danimarca, in Isvezia la famiglia regnante era cattolica, e Sigismondo III, che ne portava la corona, era anche Re elettivo della cattolica Polonia. Le guerre co' Moscoviti e co' Turchi, e le fazioni in cui furon soliti travagliarsi mai sempre i grandi Polacchi, finchè non ebbero rovinata la patria loro, tennero Sigismondo lunghi anni lontano dalla Svezia; di che tediati que' popoli, elessero Re il fratello di lui, e poi il costui figliuolo, che fu il grande Gustavo Adolfo; i quali, per meglio assicurarsi il trono, adottarono la religione del paese. Sigismondo, vedendosi per questa seconda elezione del tutto escluso dal trono avito, stimolato dai Gesuiti che lo circondavano, incominciò a dar voce di voler muovere le armi a ricuperare la Svezia, aggiungendo, di volervi rimettere la religione cattolica. Ciò diede origine ad una guerra, che coincide e s'intreccia con quella che per trent'anni desolò la Germania; ond'è chiaro che Sigismondo fu mosso, per impedire alla Svezia e all'alleata Danimarca di assistere i correligionarii tedeschi, e per procurare un alleato sicuro e potente all'Austria destinata a combatterli. In Germania poi, non essendo l'austriaco imperatore Mattia riuscito quell'uomo che si sperava, perchè il suo consigliero o favorito Clesselio, Arcivescovo di Vienna e cardinale, riusciva spesso a far prevalere sopra le insinuazioni opposte il partito di una ragionevole tolleranza, si operò di ottenere l'aspettativa dei regni di Ungheria e di Boemia, nonchè quella dell'impero, per l'Arciduca di Stiria, che fu poi Ferdinando II, uomo di molto ingegno, di gran fermezza, di singolare abilità, e niente scrupoloso nella scelta de' mezzi, stato allievo de' Gesuiti, e loro discepolo anche sul trono. Appena ch' egli fu per tal via introdotto al governo, pensò a recarselo in mano del tutto, e principiò dai levarsi d'infra piedi il Clesselio: infatti lo fece arrestare, e a dispetto di Mattia e del Papa, sempre promettendo e mai attenendo, lo tenne prigione sei anni. Intanto, si diede a perseguitare i protestanti dell'Austria, e poi a violare i patti di libertà da lui stesso giurati a' Boemi; ed essendosi questi ribellati ed eletosi un altro Re, ei li combattè con le arti, e finalmente gli schiacciò con le armi, e s' impadronì anche degli Stati del Palatino, ch' era il Re suo competitore. E già volgeva egli nell'animo di stendere i suoi dominii a spese d' altri Principi, quando Gustavo Adolfo di Svezia, togliendo a guerreggiare insieme la Polonia e l' Impero, e la Francia, spaventata di quella prosperità austriaca, intervennero, e fecero in gran parte abortire i concepiti disegni. Fu nei preludii di questa guerra de' 30 anni, ch' ebbe luogo a Venezia la famosa congiura d'Ossuna; la quale, per molte ragioni, va considerata come un episodio di quel gran dramma.

Quella Repubblica e il Duca di Savoja, Carlo Emanuele I, accortisi che la

polenza spagnuola declinava, pensarono a liberarne l'Italia, e a togliere sè medesimi e i propri Slati da quella continua pressura che Casa d'Austria esercitava su di loro, tenendoli qnasi avviluppati entro i confini de' suoi dominii spagnuoli e tedeschi; ma polchè da sè non isperavano buona riuscita, e che i Veneziani non erano riusciti a istillare negli altri Principi italiani la medesima ambizione e gli stessi desiderii, si erano rivolti ad Enrico IV di Francia; col quale, macchinando egli pure d' umiliar Casa d' Austria, facilmente conchiusero un' alleanza; ma innanzi che questa avesse un principio di esecuzione, il pugnale misterioso di Ravaillac troncò la vita o i disegni del gran Re. Venezia e Savoja si sforzarono allora di rannodare le pratiche, prima con la reggente Maria de' Medici, poi con Re Luigi XIII; ma vedendo di non venire mai a conclusione alcuna, colsero la prima occasione per incominciar essi la guerra, nella speranza di tirarvi poi la Francia e gli altri italiani. Per quasi cinque anni la condussero, per verità senza grandi successi, ma anche senza notevoli danni, e così mostrarono al mondo, come l' avea mostrato poc' anzi l' Olanda, la fragilità della potenza spagnuola; nè avrebbero smesso, se la Francia, secondando il Papa, non si fosse interposta mediatrice autorevole, per costringerli alla pace. Ma se gli Spagnuoli non avean potuto vincere con le armi, vedevano bene che ad altra opportunità, che prevedevano vicina, avrebbero perduto; e perciò si volsero a conseguire la vittoria con le insidie. Ne tesero adunque più volte alla vita del Duca di Savoja; e, poichè Venezia non s' impersonava in un Principe, ne tesero alla vita medesima della Repubblica. Voleano levarla di mezzo, perch' ell' era il più potente e piu ricco Stato nazionale; perchè mostrava di potere e voler essere, in miglior occasione, il centro e l' appoggio d' una guerra d' indipendenza; e perchè il suo territorio impediva che gli Stati germanici di Casa d' Austria, fossero contigui agli Stati austro-spagnuoli in Italia. Tolta Venezia, che restava d' italiano in Italia! il Duca di Savoja non avrebbe dato fastidio; il Papa e gli altri Principi e Repubbliche erano più Spagnuoli degli Spagnuoli. Mentre dunque si trattava di venire alla esecuzione della pace ormai segnata, Ferdinando il sul Lisonzo; sull'Adda il governatore spagnuolo di Milano, don Pietro di Toledo; sul mare, don Pietro Giron duca d'Ossuna, vicerè spagnuolo di Napoli; e in Venezia medesima, don Alfonso de la Queva marchese di Bedmar, ambasciatore spagnuolo presso la Repubblica, tramavano di sterminarla, con l' opera degli stranieri ch' ella aveva a' suoi stipendi, con gli aiuti degli eserciti raccolti sui confini, e dei corsari che l' Ossuna avrebbe opportunamente gettati in Venezia, fra il trambusto che dovea nascere per gl' incendii e tumulti a questa fine apparecchiati. È ormai incontrastabile che il marchese di Bedmar era l' anima e la guida precipua di questa trama infernale, che fu a tempo sventata dalla vigilanza della Repubblica; nondimeno la storia la battezzò col nome del duca d' Ossuna.

I documenti che riferisco ci rivelano molti particolari di quel fatto, e come lo si andasse rilessendo con lunga e penosa fatica.

Squarci di lettere ufficiali del conte ASDRUBALE DI MONTAUTO, *Ambasciatore Toscano in Venezia*, *al Segretario di Stato in Firenze* CURZIO PICHENA.

LETTERE DELL'ANNO 1617.

29 *Aprile*. — Parla del malcontento degli Olandesi stipendiarii di Venezia, per cagion de' loro Colonnelli che furavano le paghe, e dice: « son pentiti molti di questi Olandesi e a quattro o sei per volta scampano, e pur oggi ne ho viste due truppe *in casa di questo signor ambasciatore di Spagna*, che li faceva lettere e dava danari, perchè andassero a Milano a servire nel campo regio. » L'ambasciatore, adunque, fomentava ed ajutava la diserzione.

13 *Maggio*. — « Qui è comparso il capitano Jeac Pierre (uno dei capi designati per l'esecuzione della congiura), un altro capitano della sua classe, e altri compagni, con lettere, dice lui, del Residente di questi Signori (del Senato) di Napoli, e del loro ambasciatore di Roma (il Soranzo); e dice anche di essere chiamato da questi Signori, e questa mattina è stato accarezzato assai in Collegio (de' Savj). La voce è, che lui e i compagni vengano disgustati assai del duca d'Ossuna e con pensiero di fargli del male, se potranno, e sperino di avere carica e comodo da questi Signori di poterlo eseguire. L'opinione però e voci che corrono, non conformano in tutto, sentendosi di quelli che dicono, che il meglio che potessero fare questi Signori, sarebbe di fargli impiccare; come uomini soliti di far sempre male e gabbare ognuno, e che potrebbero essere qui con pensiero di fare qualche tradimento doppio. » (Erano antichi corsari stati più anni a' servigi dell'Ossuna.) . . . . « Cerca d'esser condotto o mandato al campo, un capitano Langlade, francese, per petardiero o mastro di fuochi artificiali. » (Era un altro de' capi esecutori).

23 *Maggio*. — « Si cominciano qui certi principii, che, se andassero innanzi, potrian fare male effetti. Quel Nicolò Rinaldo francese (altro de' capi esecutivi), noto per tutto, andò, due dì sono, a visitare questo ambasciatore di Spagna; e risaputosi da' Francesi, lo hanno sgridato aspramente anche in casa dell'ambasciatore di Francia (Léon Brulart), e, crede lui, con saputa di S. E., con dirgli, che di Francesi ve ne sono di Spagnuoli, e che se lui sta qui e va da quell'ambasciatore, si dichiarerà per tale, con disgusto di questo signore

e degli altri Francesi, e suo danno; e che i Francesi che son di parte spagnuola, non son buoni, nè qui nè in Francia. E fra quelli che lo hanno bravato vi deve essere stato il marchese di Villeroy con la sua truppa: e il medesimo Rinaldo *(Arnau)* me l'è venuto a dire. »

27 *Maggio*. — « Quel capitano Jeac Pierre sta qui trattando il suo accordamento a questo servizio, e si sente che nè dà nè riceve quelle satisfazioni che si diceva e credeva. Anzi corre voce che i suoi compagni sieno accomodati con 40 ducati al mese per uno (160 franchi circa), e che il medesimo sia ordinato per lui, e che sta duro nell'accettarlo: e comando di vascelli, già è certo di non dover averne. E fra i suoi meriti, il maggiore, dicono, è l'aver dato conto delle qualità dell'armata e pensieri del duca d'Ossuna; rappresentando fin, che pensasse di mandar numero di barche armate, all'improvviso, per procurar di sorprendere l'arsenale e la zecca. Ma, in cambio di credergli, si deve pensare ch'egli possa voler gabbare l'una parte e l'altra. » (Questa delle barche, era infatti ne' piani dell'impresa, ma per meglio ingannare appunto i traditori mescolano il vero al falso.)..... In Padova s'attaccò il fuoco, nè si sà come, nel luogo dove si fabbrica la polvere d'artiglieria, e gettò a terra da dugento case in circa, però di poco momento, per il più, e con morte di circa dugencinquanta persone o molti maltrattati, e danno grandissimo. E del come si sia attaccato il fuoco si discorre variamente. »

10 *Giugno*. — « Questo ambasciatore spagnuolo non istà niente volentieri in questa città, e se ne ritireria, s'egli potesse. Egli è ben vero che, qui, il male non solo è suo, ma di tutti gli ambasciatori e ministri, coi quali non si trova ormai persona che possa o voglia trattare o parlare... e quanto all'avere avvisi, continuando le cose in questi termini, possono i Principi aspettarli più certi e più copiosi da ogn'altra sorte di gente che dai ministri. E veramente camminano le cose all'estremo; intanto che, se un gentiluomo, ancorchè giovanetto e non di Consiglio, volesse dire una parola al Nunzio del Papa, anche per affari ecclesiastici, bisogna che domandi licenza al Consiglio de' Dieci, si ballotti in pieno Consiglio, e neanco, per il più, segli dà la licenza, per quanto mi dice il medesimo Nunzio, allegandone molti esempi seguiti. » (Essendo costume che gli ambasciatori continuassero a risiedere malgrado la guerra, i Veneziani li avevano sequestrati, proibendo a' sudditi, e specialmente a Patrizi, di trattar con loro; queste leggi erano state allor allora rimesse in rigo-

rosa osservanza, atteso il contegno appunto dell'ambasciatore di Spagna e del Nunzio medesimo).

24 Giugno. — In questa lunga lettera, fra le altre cose interessanti, dice che, per custodia della città, il Senato aveva ordinato che fossero restaurati i forti del Lido, e presa nota della gente atta alle armi in ogni quartiere; deputando a ciò, in ogni parrocchia, un gentiluomo, un cittadino e un mercante, i quali doveano avere in casa un deposito di armi, per distribuirle alle occasioni e far buone guardie la notte. Dice prese queste misure, per guardarsi dalle sorprese di quella gente ardita ch'erano gli Uscocchi, pirati de' lidi austriaci sul golfo del Quarnero in fondo all'Adriatico, protetti dall'arciduca Ferdinando.

23 Settembre. — « Hanno impiccato per un piede, questa mattina, il capitano Alvisè Spinosa, che si asseriva gentiluomo romano; il quale dicono però esser figliuolo di un avvocato spagnuolo, che, venuto al servizio di questi Signori più mesi sono, con 300 scudi di stipendio, era stato messo capo del presidio di Chioggia e altri luoghi convicini: e par che fosse uomo del duca d'Ossuna, col quale aveva commercio di lettere; e gliene devono aver trovate delle scritte e ricevute; e si dicono altre colpe, di voler chiamare in Chioggia gli Uscocchi e condurli in Venezia a saccheggiar la zecca. Possono però esser favole, volendosi che ci sieno due complici; e si sente anco che, per materie simili, ne sieno stati fatti morire degli altri. »

Nota. Da un estratto di processo, che io posseggo, parè che lo Spinosa fosse denunziato dal Pierre o dal Rinaldo, per meglio accreditare sè medesimi, o per invidia, o altra vile passione.

14 Ottobre. — In questa lettera dice, che il governatore di Milano, don Pietro di Toledo, aveva mandato sull'Adda le genti italiane che aveva in Piemonte e in Monferrato, con gran sospetto de' Veneziani, che vi fecero delle provvidenze.

21 Ottobre. — Parla della pace che si andava trattando, e dice: « Essendosi anco inteso, che il signor Duca di Mantova non sia voluto condiscendere a perdonare ai ribelli suoi, nonostante gli uffici fattivi dal signor di Bethune (ambasciatore francese) a nome del suo Re; sebbene è condisceso alla restituzione de' beni de' vassalli di Savoja e altri Principi: e questo si crede essere consiglio principalmente dell'Ambasciatore cattolico ch'è a Venezia, del Governatore di Milano e altri ministri del Cattolico (titolo del Re di Spagna), che non restano soddisfatti della pace. E si dubita che il Duca di Savoja non

sia per starvi saldo; sebbene i ministri cattolici dicono, che questo (cioè il rifiuto di Mantova) non può disturbare la pace, non ven'essendo obbligo nel capitolato d'Asti; e dicono anche frequentemente, che questa sarà una tregua per qualche tempo, ma che buona pace non può essere certo; e vorrebbono che questi Signori facessero la sospensione d'armi con il Re di Boemia (Ferdinando II d'Austria) con il quale hanno la guerra, e non premessero tanto verso il Duca d'Ossuna, che, dicono, non li dà fastidio, se non in tanto quanto può fare con ragione e non segli può impedire. »

. . . .

« Il Bailo (titolo dell'ambasciatore di Venezia a Turchi) di questi Signori in Costantinopoli è travagliato molto da'Turchi ed Ebrei, che pretendono esser rifatti da lui del danaro e robe tolte nel golfo dall'armata spagnuola: a che egli risponde, che la Repubblica ha promesso di guardargliela da'corsari, ma non da un'armata di un Re così grande. »

NOTE. La guerra sul Lisonzo continuava, e l'Arciduca Re di Boemia era sul perdere Gradisca; perciò premeva a' ministri spagnuoli che Venezia venisse ad una sospensione d'armi da quella parte. Del resto la pace spiaceva ai ministri di Spagna, perchè era umiliante per loro una guerra senza alcun successo, e perchè volevano aver tempo di subissare Venezia colle insidie. — Il duca d'Ossuna poi mandava di frequente l'armata, or verso questo or verso quel lido dei Veneziani, e li teneva così in sospetto e in ispese per tutto, ma schivava di venire alle mani: mentre poi trattavasi di dar compimento ai patti della pace, coprivano il vero fine di quelle navigazioni, adducendo la libertà del mare, contro le pretensioni de' Veneziani che pretendevano essere l'Adriatico un mare esclusivo per loro. — Co' Turchi, i Veneti avevano patti, che garantivano a quelli la sicurezza delle loro navi nel golfo, e l'Ossuna v'andava facendo delle prede, a bella posta per metterli in brighe. — Intanto gli ambasciatori straordinari di Francia, Béthune e Moden, e il cardinal Ludovisi, legato apposta, premevano a Milano e a Torino perchè si venisse ad una conclusione definitiva, e a ciò si riferisce la lettera seguente.

1 Novembre. — « Intanto si sente che questo ambasciatore di Spagna abbia certa speranza che questa sera debba comparirgli il corriere, e tenga gente in punto per avvisare questi Signori in Pregadi (il Senato di Venezia), portando, come crede, buone nuove, se fossero bene cinque o sei ore di notte: acciò possano scrivere fuori,

e dare gli ordini convenienti (tanto gli premeva, perchè Gradisca era prossima a cadere). Non restandosi intanto d'avere opinione universale e di dirsi comunemente, che quest'ambasciatore, e in principio, e in mezzo, e in fine, abbia maneggiato a suo modo tutti questi affari, e sia pur ora quello che abbia messo in questi salti e il Viceré e il Governatore; e che, conseguentemente, possa anche rimediare, volendo, e che sia anche per farlo, avendo dato segno di qualche mutazione d'animo ne' trattamenti di questa sospensione e in questo che ora s'opera.

16 Dicembre. — « Il duca d'Ossuna s'arma, e si prepara d'armare per il tempo nuovo, minaccia, non si parte dal golfo; anzi protesta volersi mantenere il possesso e autorità acquistata (di navigarlo liberamente), e aver ordine dal Re di non lasciarlo. »

11 Dicembre. — « L'ambasciatore di Spagna e ministro Cesareo, che hanno gli occhi e orecchi per tutti questi affari, cercano sempre d'impedire che non vengano danari in poter di questi Signori. »

Nota. Per il gran credito di Venezia, affluivano alla sua zecca e banche molti denari anche di stranieri; e costoro non risparmiavano niun mezzo per screditare fuori i Veneziani e il loro governo, come si vede nelle relazioni del Bedmar e in altri scritti che si trovano negli archivi e biblioteche.

Lettere dell'anno 1618.

2 Gennajo. — « Quel che forse più importa è, che si sente esser discordie grandissime fra questi Signori e, si dice, con risico di qualche mal'accidente, e per le cause delle imputazioni datesi del non aver ben servito la Repubblica e nelle ambascerie e ne carichi di guerra di terra e di mare; per il che è voce che sieno molte famiglie sottosopra e molte confusioni. »

Nota. Il Bedmar, in 9 anni ch'era a Venezia, aveva trovato le chiavi per insinuarsi indirettamente nelle famiglie degli stessi patrizi, e lo dice egli stesso nelle sue relazioni e istruzioni; nel che lo dovea servire ottimamente il clero, che sempre ve n'era una parte devota ai Gesuiti, scacciati pochi anni prima, come si vede nelle lettere del Sarpi. In effetto v'erano state discordie gravi fra i capi da guerra; ma niun patrizio veneto fu trovato colpevole.

Seguita poi in questa lettera medesima « Si continua a sperare la pace; la quale questo ambasciatore di Spagna ha sempre detto asse-

veratamente, ch'ella si farà per adesso, ma che sarà impiastro da durare poco, non avendo i convenevoli fondamenti, e che, se Dio non rimedia, si dovrà vedere in breve un'ardentissima guerra. »

6 Gennajo. — « Io AVREI UNA MACCHINA GRANDE da rappresentare a Vostra Signoria, in proposito di tutti i Nunzi, Ambasciatori e ministri che son qui, a proposito del servigio e interesse de' nostri padroni, che non gli saria forse discaro nè disservizio l'intenderla e, venendo, potrò dirla in voce, e non venendo, sebbene con un poco di lunghezza, scriverla. »

NOTA. La macchina non poteva essere altro che la congiura; nella quale appunto erano intinti tutti o quasi tutti i rappresentanti stranieri, compreso il Nunzio ordinario monsignor Berlinghieri-Gesso, vescovo di Rimini, e lo straordinario, monsignor Baglioni.

9 Gennajo. — « Altri hanno detto, che questi corrieri che si spediscono innanzi e indietro fra Napoli, Roma, Milano e qui, questi ministri spagnuoli, sia per concertarsi fra loro, e per rimediare a qualche licenza che s'abbiano presa in queste materie, contro gli ordini del Re e del duca di Lerma. »

NOTA. Pare che il Re di Spagna Filippo III, pressato da Papa Paolo II, realmente ordinasse di effettuare la pace, e che i suoi ministri tergiversassero più del dovere, per arrivare intanto a qualche perfezione de' loro disegni. Il duca di Lerma era il favorito e ministro del Re.

17 Gennajo. — « In queste sere hanno visti i processi de' loro capi da guerra che, per non aver voluto combattere, o per inobbedienza o altri processi, son rei; e fin ad ora hanno preso la ritenzione di sei od otto; ad alcuni de' quali, ch'erano venuti qua secretamente, hanno fatto buttar giù le porte della casa questa notte. E all'armata, si dice essere andati non so che capitani di birri, per condur qua prigionieri, e si seguita contro ad altri. »

NOTA. Sono questi, accennati nella lettera, i preliminari del processo della congiura. Peccato che qui appunto s'interrompe la corrispondenza del Montauto, perchè fu chiamato a Firenze: ripiglia poi colla seguente.

3 Marzo. — « Fra questi soldati venuti d'Allemagna, crescono ogni dì gli abbattimenti contro il principale (il loro generale ch'era un conte di Liewenstein) e altri capi, e il conte stesso ha corso risico grande. »

. . . . « Si vedono del continuo molti capitani e soldati per la

città, di quelli che erano al campo in Friuli, licenziati. » (A cagion della pace.)

17 Aprile. – In questa lettera si vede che il duca d'Ossuna andava cercando di far nascere rottura fra la Repubblica di Ragusa e Venezia, per aver motivo di continuare le ostilità come alleato di quella.

21 Aprile. – « L'ambasciatore di Spagna è stato questa settimana in Collegio (de' Savj), contro il solito (erano molti mesi che non ci andava), e molto a lungo, e, si è detto, per gravi cause, senza saperne il vero. »

« Jer l'altro, essendo io seco (col Bedmar), usci a dire con incredibile sdegno, asserendo chè questi Signori non vogliono ordinare che quelle loro navi olandesi non venghino, detestandola per cosa perniciosissima; che negli Svizzeri e Grigioni fanno uffici diabolici a danno del Cattolico, per quanto gli scrive il cattolico ambasciatore, e anco della Casa d'Austria; e che in Francia hanno fatto proposte e trattamenti di mandare armata, non solo in Siviglia.... e alla città di Toledo, ma a Madrid istesso, dov'e il Re, e scorrere il tutto; e non so se dicesse con contesto di corsari e morischi: asserendo avere la relazione e processo in mano, mandatogli dal duca di Monteleone. »

Nota. Un certo Lansac, vecchio corsaro francese, amico del Jeac Pierre, era andato dall'ambasciatore veneto a Parigi, Simon Contarini, con un progetto di assalire, col mezzo di navi olandesi noleggiate da' Veneziani, certi luoghi delle coste di Spagna. Il Contarini diè ascolto al progetto e lo mandò, pare, a Venezia; ma al tempo istesso, l'ambasciatore spagnuolo, duca di Monteleone, ebbe in mano il progetto medesimo, certo ad opera del Lansac istesso. Altro non v'era stato e non vi fu; e non si può dubitare che non fosse un miserabile artificio spagnuolo, per giustificare le insidie ch'essi medesimi tendevano alla Repubblica.

19 Maggio. – « Furono presi, pochi di sono, molti francesi, fra i quali quel Nicolò Rinaldo, noto per ogni clima; due di quelli che vennero qui col capitano Jeac Pierre e capitano Langlade, quando, partendo dal servizio del duca d'Ossuna disgustati, vennero a servir la Repubblica, un capitano Turnone, che aveva una compagnia di fanti sotto il comando di Liewenstein, e altri molti. E la fama é corsa ch'erano presi per causa di tradimento, e di stato, e grave; dicendosi che trattavano di rubar la fortezza di Marrano (verso il confine tedesco) e venderla al signor don Baldassar di Marradas (spagnuolo, generale in capo dell'arciduca Ferdinando); che volessero rubare la

fortezza di S. Nicolò di Sebenico, per venderla pure, ch'è in isola e di momento; che trattassero d'accender fuoco in molte parti di questa città in un tempo, per divertire e andar poi alla zecca e arsenale, essendo provvisti di gente e seguaci, fra i quali di persone di qualità: come sia il vero, non si sa, nè forse si saprà, per la secretezza solita di questi Signori in occasioni tali. E questa mattina sono stati appiccati per i piedi (così s'impiccavano i traditori) i due francesi che vennero con Jeac Pierre, in Piazza di S. Marco; o perchè erano da una parte della forca, si è detto che, dall'altra, erano stati appiccati altri e levati subito, e che ne sieno stati strozzati o annegati da otto o nove questa notte. Il moto è grandissimo, nè si scuopre, fino ad ora, più innanzi. »

« L'ambasciatore di Francia andò incognito, sei dì sono, a Loreto, e presto sarà di ritorno; e il dì medesimo, dopo la sua partita, furono presi questi francesi. In questi propositi mi sovviene, che quando Jeac Pierre venne, da principio, disse a molti, fra quali anco a me, che il duca d'Ossuna aveva avuto pensiero di mandar gente con barche accompagnate da galere, fino al Lido a Venezia, per metter gente in terra all'improvviso e di notte, attaccar fuoco in più luoghi della città, e nel tempo istesso attaccar la zecca e arsenale, e ch'egli medesimo, Jeac, doveva essere l'esecutore; e mi par che, come cosa da burla, io ne dessi conto costì. Adesso dev'essere stato impiccato anche Jeac e Langlado all'armata, sentendosi esserne andato l'ordine, e così si crede. »

« Monsu di Rinaldo, come io dico, ben conosciuto costì, è ora prigione e forse annegato, che così si crede per il più; sebbene altri dicono che sia stato spia doppia e fattosi metter prigione artificiosamente. Mi disse, dieci o undici dì sono, che m'aveva da dar lettere o ambasciate di grandissima importanza, da rappresentar costì ai padroni Serenissimi; accennandomi che gli Spagnuoli avevano trattamenti d'impadronirsi d'ogni cosa, mentre altri non se n'accorgeva, e che lui ne sapeva il certo. Io gli risposi che erano materie che trascendevano la mia intelligenza e ordini, e che perciò tenesse altro mezzo o venisse da per sè costì, dove è ben conosciuto: e così finì il ragionamento. »

21 Maggio. — « Questi accidenti, mediante i quali furono appiccati jeri l'altro que' due francesi che si videro, o altri si dice nascostamente essere appiccati e annegati, danno da dire e da pensare anco in proposito della pace.... Si fanno anche rassegne in tutte le

case, per intendere la gente che vi è per tutta la città, ordinando che sia dato conto di quanti ne vadino o vengano, fino ai conventi; e par che si scopra che manchino, da quattro dì in qua, più di sei o settecento forestieri, e si teme che fossero dei contestati. Continua la voce della fortezza di Marrano, di quella di Sebenico, e di non so che a Corfù.... « Jeri fu trovato e preso un forastiero in casa del Procurator Nani, e trovatogli addosso arme e non so che lettere senza nome; le quali dicono contenere ch'egli dovesse ammazzare il Procuratore ecc. »

27 Maggio. — « Dà da fare e da dire più d'ogn'altra cosa questa macchinazione che si faceva da' Francesi; dei quali sono stati impiccati in pubblico, qui, e per i piedi, tre o quattro, e pur questa mattina il signor Nicolò Rinaldo..... ed era con le mani sciolte, per segno, dicono, di essere uno dei capi della congiura o trattamento. È pubblica voce che siano stati annegati molti, qui, e che abbiano fatto morire il capitano Jeac Pierre e capitano Langlade, e forse altri compagni, all'armata ov'erano in servizio. »

..... « L'ambasciatore di Spagna (il Bedmar), sentendo che si mormorava dei ministri del suo Re, come se fossero consapevoli, o principali, o primi motori, e di lui in particolare, e che perciò temeva di qualche affronto dal popolo o da qualche particolare, andò jeri l'altro in Collegio, facendo raccor quei Signori come per cosa d'importanza, e trattò lungamente, mostrando che i ministri, senza ordine del Re, non entrerebbero nè potrebbero entrare in simili affari, e se qualcuno v'entrasse per pazzia, non saria seguito dagli altri; e che il Re potesse aver pensiero così inumano, non vi è neanche ragione di Stato che lo porti. E concluse, che devono ben aver caro che non sia fatto pregiudizio alla riputazione del Re, nè di ministri principali, nè aggravio; perchè fatto, saria forse poi irrimediabile; e li soggiunse, che l'ammetter loro al servizio gente vagabonda e che non ha fede in Dio nè nel proprio Re (volea dire Olandesi e Tedeschi protestanti e, quelli, ribelli di Spagna), non può darla nè averla neanche nel servizio della Repubblica. Causa questo, egli scoperse (!!!) che questi tali avevano pensato di concertar con il Turco queste macchine *(risum teneatis amici!)*, e che Nicolò Rinaldo ne avea firmata la istruzione; la quale era stata data a persona di qualità, destinata a andare per ciò a Costantinopoli, o dove fosse bisogno; la quale andò da esso ambasciatore per averne consiglio e ajuto, credendo che gli fosse caro il danno della Repubblica; e che lui di-

stolse quel tale, da talo scellerità, mandandolo in altra parte, per assicurarlo del timore che avea che questi congiurati non l'ammazzassero .... » (Che faccia tosta ch'avea codesto spagnuolo!)

.... « A questi che sono stati appiccati, sono state trovate delle lettere di questo ambasciatore e altri ministri spagnuoli; e l'ambasciatore, nel suo trattamento, disse, che si fanno lettere di raccomandazione ordinarie, che non obbligano, a tutti; e di queste ne possono aver trovato .... »

2 Giugno. — « .... S'aggiunge la voce corrente, che il duca d'Ossuna fosse il primo motore e avesse le mani in queste macchine e trattamenti scoperti, e che a tale effetto mandasse gente a Trieste e facesse altri motivi. E il Marradas, dicono che confessi d'aver avuto pensieri e pratiche di pigliar Marrano e altri luoghi, ma in tempo che durava la guerra, e non dopo che si son composte le cose. »

Dice poi delle lagnanze che facevano i Francesi, vedendo la giustizia esercitarsi specialmente sopra loro connazioni; e del loro ambasciatore, in particolare, dice « è reputato uomo molto accorto, e da peccar per troppo cervello più presto che per poco; e si dicono delle stravaganze ancora di lui; e quel Rinaldo, dice il medesimo ambasciatore che era sceIleratissimo e stato frustato in Parigi. »

Nota. Avea però il torto, l'ambasciatore francese, di accogliere spesso in casa e a tavola esso Rinaldo (o meglio Arnaud).

Prosegue. « L'ambasciatore di Spagna fece una gagliarda passata in Collegio, per causa di queste macchine e trattamenti ..... e pensa d'averli disingannati e bene impressi, e d'averne risposta dal Senato, poichè allora gli diedero solo risposte generali e di cortesi parole, al solito; ma *non ha*, dopo, *avuto risposta nessuna*, e si è parlato e si parla come prima. Gli mandarono beno guardia di trenta o quaranta soldati e una compagnia di zaffi.... per assicurarlo; ma teme infinitamente, e poco, e lui e i suoi, escono di casa. »

2 Giugno. — « Mi vien detto che corre voce questa sera, per avvisi di un Padre Canonico regolare, cho si sia scoperto non so che trattato in Crema, dove un capitano volea dare una porta della città in mano a' soldati del Governatore di Milano, che erano a tale effetto a Caravaggio, e che nel Cremonese fosse molta cavalleria. » (Anche questo era vero).

9 Giugno. — « Questo ambasciatore di Spagna ebbe ieri un corriere di Milano da quel Governatore, con ordine di dover andar subito a quella volta, per servizio importante di S. M. .... Il mondo

però vuole, che quest' andata sia procurata dal medesimo ambasciatore, per fuggire il pericolo ch' egli teme di correre, della furia del popolo o di qualche particolare; mentre si dice e crede che lui abbia parte in questi trattamenti di Francesi: e veramente se ne sono trovate fra loro molte sue lettere, e che sono corse delle visite e ambasciate, per rimandare Jeac Pierre a Napoli con molti altri; *e non nega* lui d' aver avuto notizia di qualche loro scellerato pensiero. »

E qui faccio punto, parendomi che basti a provare la verità del fatto, contro alcuni scrittori francesi che lo negarono, quasi temendo che la scelleraggine, foss'anche di alcune centinaja d' uomini, potesse macchiare la riputazione d' una grande e nobilissima nazione. Aggiungerò solamente, che l' ambasciatore spagnuolo, partì in effetto, o piuttosto fuggì, il 12 Giugno; e che il suo Re, anzichè punirlo o biasimarlo, lo mandò a governare le Fiandre, dove, poco dopo, il Papa lo creò cardinale, lui che aveva voluto essere il sicario del più glorioso Stato che avesse allora l' Italia: ma Venezia non era amata a Roma, ed era odiata dai Gesuiti ch' ella aveva cacciato del 1607, e che non volle mai più ricevere dopo, per quanto pregassero e promettessero. Questa mala erba che corrompe la società e la Chiesa, non allignò nel Veneto che in questi ultimi anni e specialmente dopo il 1848, essendovisi introdotta dietro le bajonette austriache: così l'Austria ha, ivi, ora, una polizia manifesta, e una polizia segreta delle coscienze, che gliela fanno i Gesuiti e il Clero gesuitante che nei seminarii s'alleva colle loro massime e sotto la loro indiretta vigilanza. Non è, dunque, meraviglia che quel paese, ch'era, pochi anni sono, un de' più culti d' Italia, e nel quale fioriva una pietà vera e soda e non contaminata da pregiudizi, vada ora decadendo, sostituendosi alla pietà la superstizione o la miscredenza.

Nè alcuno si meravigli che il conte di Montauto non fosse più esplicito o più diffuso nelle sue rivelazioni, ma preferisse piuttosto d' essere parco e cauto; poichè tutti i Principi italiani di quel tempo erano timidamente riguardosi e servili verso Spagna, e verso i ministri di lei in Italia, e a' ministri proprii prescrivevano come regola, di guardarsi di dar loro alcun motivo di malcontento o di sospetto, ma di deferire anzi ad essi e procurare di cattivarseli con ogni maniera di servigi. Aggiungi che il Toledo, Governatore di Milano, era parente de' Medici e molto favorito del Re di Spagna; che queste lettere non furono scritte in cifra, e che in quei tempi accadeva non di rado che i corrieri fossero trattenuti, e aperti i dispacci che portavano.

Le quali ragioni tutte, mentre scusano il nostro toscano di non aver scritto quanto dovea sapere, rendono tanto più credibile ciò ch' egli ha scritto.

Stampando a parte queste cose, per farne copia agli amici lontani che non vedranno la *Viola*, voglio aggiungervi qualche brano della corrispondenza ufficiale di Camillo Giordano, che risedeva in quel tempo medesimo a Venezia pel Duca d' Urbino Francesco Maria I. Meriterebbero d' essere riferite anche le istruzioni di questo Duca al suo Residente, come documento della servilità sopra riferita; ma basti dire che il Duca si gloria, in quelle, apertamente d' essere servitore e stipendiario di Spagna. Dopo di ciò è naturale che nella corrispondenza del Giordano io non trovassi a gran pezza quanto speravo; tuttavia egli non contraddice mai al Montauto, anzi spesso lo conferma, ma è ancora più cauto e assai meno abbondante narratore di lui. Le sue lettere si trovano nell'archivio d' Urbino, annessó a quello di Stato di Firenze: queste che riferisco sono tutte del 1618, e non suppliscono alla lacuna che ho lamentato in quelle del toscano.

5 Marzo. — Parla degli ammutinamenti nati fra gli assoldati condotti dal Liewenstein, ch' erano arrivati a Venezia poco tempo innanzi, e dice: « S' è saputo da buonissima parte, che, la domenica di carnevale, andassero alcuni capi dell' ammutinamento mascherati a casa dell' ambasciatore di Spagna, e s' offerissero pronti di venirsene qua a fare ogni gran male. Il che fu ricusato e proibito da Sua Eccellenza. »

Noi sappiamo dal Montauto che Sua Eccellenza fomentava quel malcontento e la diserzione. Di uno di quei capi, il Turnone, ecco che cosa dice nella lettera seguente.

19 Maggio. — « Lunedì furono carcerati, d' ordine degli Inquisitori di Stato, un monsù d' Arnaù (Rinaldo) e due altri francesi nivernesi, condotti qua da quel Giacpierre; un capitano Turnone, pur francese, *del reggimento del Conte di Liewenstein*, e si dice anco d' altri, ma non si dà di certo. Sono stati fatti prigioni, per i medesimi ordini, a Marano in Friuli, alcuni altri francesi e napolitani, in numero di dodici o quindici. Il Consiglio dei Dieci è stato attorno a costoro, e sono stati tormentati per cavarne la verità, tutti questi giorni; e finalmente questa notte passata hanno fatto strangolare i due Nivernesi e impiccargli per un piede.... Corre voce che sieno due capi del loro delitti.... Il primo è, che volessero dar fuoco all' arsenale, e accenderlo anche in molte parti di Venezia, per saccheggiar poi la zecca e la città.... Conferma la fama del disegno di

tanti eccessi, l'essersi trovati alcuni fuochi lavorati; l'aver questi Signori rinnovate e raddoppiate le guardie per la città, e nell'arsenale e zecca particolarmente; preparate le armi per parte del popolo, bisognando, e fatti i sopra-provveditori all'ufficio contro la bestemmia, dove si rassegnano i forestieri; e altre cose siffatte, per far riuscir vani i diabolici pensieri di sì maligni spiriti. L'altro capo è, che il capitano Turnone sia stato a Gorizia, e che avesse trattato con don Baldassar di Marradas, per tradirgli Marrano; della qual fortezza sono stati trovati piante e disegni addosso agl'inquisiti... Ha confermato queste ombre, la sollecitudine di far arrivare e fermare la gente d'Alsazia, per parte de' tedeschi, e alcune lettere trovate e corrispondenze con spagnuoli.... »

« Non si sa chi potesse essere capo di così gran macchine; non parendo verissimile che fossero appoggiate, s'elle son vere, a soggetti tanto bassi e ordinari, quanto quelli che si nominano, che tutti sono, quasi, al servizio della Signoria. Si sono trovate certe lettere del signor Ambasciatore di Spagna, a questi che si sono fatti morire; e S. E. dice, che può essere, poichè ricercata da molti di questi oltramontani che volevano passare al servizio del Re, le faceva loro; ma però lettere pure, e senza che potessero cagionare altro sospetto... »

« Dicesi che quell'Arnaù fu cagione della morte di quello Spinosa. »

26 Maggio. — « I maligni pensieri verso Venezia s'hanno per veri; e perciò furono impiccati la settimana passata que' due francesi, e questa mattina, pure per traditore, quell'Arnaù... Giac Pierre fu fatto pigliare una di queste notti dal generale di mare e, sulla mezzanotte, egli con un monsù Langlade, suo collega, capitano de' petardieri, fu fatto appiccare.... »

« Quel capitano Turnone fu attaccato alla forca il sabbato passato, ma, in requisizione del Llewenstein, fu fatto levare quasi subito. La compagnia di detto capitano s'è tutta fuggita da Padova: dicono però che molti di essa sieno stati carcerati, e così degli altri a Brescia e a Verona; non è però apparso il castigo se non dei tre o quattro scritti. »

« Questo popolo tien per fermo che questi complici avessero intelligenza col duca d'Ossuna, e che questo signor Ambasciatore (di Spagna) lo sapesse; e perciò è malissimo affetto e ne parla liberamente, chiamandolo con termini di poca onorevolezza..... Il signor Marchese (di Bedmar), sentendo pure che il popolo tuttavia più s'innaspriva,

andò jermattina in Collegio, e dopo quei preamboli » ecc. (qui riferisce quel medesimo che scrive il Montauto.)

« I francesi si lamentano anch'eglino, se però dicono da senno, di queste esecuzioni, parendogli che la loro nazione resti molto macchiata: e non confessano che sia la causa d'esse l'incendio e il fuoco che volevano dare; ma che venga dall'aver questi tutti da andare ad assistere sull'armata che dovrà andare contra il Turco, al quale si voglia gratuire per questa strada; ma la causa (scusa) pare molto inverissimile e molto lontana. »

Nota. Rileggendo la lettera 27 Maggio 1618 del Montauto, si vedrà che questa scusa de' Francesi fu molto probabilmente insinuata loro dall'accorto Bedmar, che tirò allora, come in quella lettera si vede, per la prima volta in mezzo questa storicila della crociata, traendo partito dal vero. Infatti, il celebre capucino fra Giuseppe de la Tremblay e il duca di Nevers, Carlo Gonzaga, che creditò più tardi il Ducato di Mantova, avevano risuscitato in Francia e a Roma l'idea di una crociata contro il Turco, e si adoperavano attivamente, coll'ajuto del Papa e del Re di Francia, per tirarvi i Principi tutti; ma erano tuttavia semplici trattative, e non si vedeva in niun luogo alcun principio di esecuzione. Questa fu nondimeno la scusa che con singolare accordo misero innanzi i Francesi, non solo a Venezia, ma a Roma, in Francia stessa e per tutto: scusa davvero molto inverissimile e molto lontana, come ben dice il Giordano, e nondimeno riprodotta con singolare franchezza da scrittori moderni.

2 *Giugno*. — « Domenica mattina il signor Ambasciatore di Spagna, che fu in Collegio a far l'uffizio scritto, vedendo che il romore cresceva più contro la sua casa, mandò il suo Segretario ad intendere da quei Signori eccellentissimi, che provvisione avessero presa intorno alla sua persona; ma riportò risposta assai secca, cioè, che avrian veduto. Di che S. E. non soddisfatta, rimandò il Segretario a far ancora istanza, e quando non ne riportasse altra, gli ordinò che li pregasse a fermarsi, perchè saria andato egli medesimo. E non rispondendosi d'altra forma al Segretario, comparve in Collegio l'Ambasciatore: il quale disse: che trattandosi del pericolo che soprastava a ore, e non più a giorni, avea voluto andare a fargli di nuovo protesti, che pensassero bene ai disordini che potevano seguire per qualche accidente che avesse potuto occorrergli. Non poter lasciare di dir loro che si maravigliava che, in questa congiuntura, la loro tanta prudenza non lasciasse di pensare che, cercando, secondo essi, i ministri

spagnuoli di rompere, non vedessero quanto largo campo loro sene desse. Che non aspettassero, se succedesse alcun disordine, che fosse per restare invendicato; poichè, quando bene il Re avesse differito, sapessero che passava fra lui e i ministri d'Italia tale congiunzione d'animi e di sangue, che ad ogni sinistro che accadesse a lui, sarian sopra alla Repubblica, e per mare e per terra, e con quali forze, a loro era ben noto: o che faceva intender loro, che per non dar mai causa, in quanto si potesse per lui, a travaglio pubblico, risolveva, se non pigliassero altra provvisione, di non partirsi di là, ma restare a far vita là: che raccogliessero queste e altre ragioni che poteva addurre, e provvedessero. Rispose il Vicedoge, che s'era dato ogni buon ordine per salvezza comune, e s'erano fatti venire molti soldati dalle città vicine, oltre i bombardieri della città; i quali erano disposti in ogni luogo, e ai contorni della sua casa specialmente, per guardarla.... »

« È anco stato intimato a S. E. che si provveda di casa, giacchè quella del Doge, dove abita, gli fa bisogno pel cardinale suo figlio, che deve venire a Venezia. ».

Nota. Il Doge era il Priuli, nuovamente creato e che, essendo assente, era arrivato a Venezia quel giorno appunto, o il dì prima. Quel licenziarlo di casa, ognun vede ch'era un'insinuazione aperta ch'egli dovesse abbandonare Venezia. Infatti egli, dice il Giordano, « s'andava segretamente preparando. »

9 Giugno. — « Di quel trattato di quei francesi, di far quel tentativo nella città di Venezia, non si fanno altre dimostrazioni da questi Signori. Ben si conferma che sieno stati strangolati molti in prigione, e molti fatti annegare. »

« L'Ambasciatore di Francia.... professa d'aver fatto ogni diligenza per saper bene quanti francesi mancassero da Venezia, in quel tempo che si disse essersene partiti tanti, e afferma non sene trovar di manco se non pochissimi; e mostra di tenere per fermo, che non si sia dalla Repubblica per dar parte di questo successo, come si stimò da principio. »

Nota. Infatti la Repubblica non ne fece moto alle Corti; e qui si vede che, forse, a ciò concorsero anche gli uffici dell'Ambasciatore francese, Léon Brulart. I detti di esso Ambasciatore, che pochi fossero i francesi che mancavano, m'inducono dubbio consolante che quella tremenda giustizia non facesse tante vittime quante si crede, ma che piuttosto ne facesse correre la voce per ispavento

de' tristi. Infatti, le esecuzioni non ebbero luogo che fra il 19 e il 26 di Maggio, o tutt' al più fino al 2 di Giugno, come si vede; cioè nello spazio di 13 giorni, e probabilmente di soli 7. Or com' è possibile che in sì picciol tempo s'incarcerassero, si processassero e torturassero, come allora si usava, e si facessero uccidere da sette ad ottocento uomini, come dicono? e tutto ciò senza che si vedesse a menare que' carcerati, o che i loro cadaveri apparissero! ma dove erano a Venezia tanti giudici per interrogare, tanti segretari per iscrivere, tanti carnefici per eseguire!!! In verità io credo vero il fatto, ma favolosa quella giustizia; com' è favoloso in gran parte il terrore, che si vuole da alcuni che Venezia avesse eretto in sistema di governo. La vigilanza attiva, e il segreto scrupolosamente osservato, esercitavano una grande influenza sulla immaginazione de' cittadini e de' forestieri, come l' hanno esercitata poi sulla mente degli scrittori.

16 Giugno. — « Si sono poste in tanto silenzio le cose di quella congiura, che par meraviglia che di cosa sì grande, si sia lasciato di parlare sì presto. »

« Consultando, a dì passati, alcuni di questi Senatori, delle cose del Governo, s' intendè che parlavano della persona del signor marchese di Bedmar; e dicevano, che se, stando qua, aveva fatto alla Repubblica tanto pregiudizio, che cosa saria seguito mentre fosse a Milano o altrove. Alcuni dissero, che bisognava pensare al rimedio, e *incaricare il Consiglio de' Dieci e gl' Inquisitori di Stato;* ma si opposero alcuni, allegando che non si poteva contro l' Ambasciatore far pubbliche dimostrazioni; e che però bisognava pensare di farne alcuna segreta. Il che, quando lo riseppe il signor Ambasciatore, lo finì d' intimorire.... La quale Eccellenza partì poi mercoledì sera, dopo licenziatosi dal Principe, nello stesso punto. »

Nota. Il Bedmar si congratulò col nuovo Doge Priuli della sua esaltazione, e s' accomiatò nel tempo medesimo, poi scendendo di palazzo, s' imbarcò e partì. Quelle consulte de' Senatori, le quali non si possono revocare in dubbio, sono un' argomento di gran peso a carico del Bedmar; dovendosi ritenere che senza chiari indizii, niuno avrebbe proposto di procedere contro un' Ambasciatore.

LUIGI DE STEFFANI.